



Si chiama Asian underground e ha già conquistato Londra il nuovo sound dei dj del Blue Note. Un misto tra techno e indo-ragga

LONDRA. La discoteca londinese più famosa del momento è già materia di film. Davanti al Blue Note, alle dieci di sera, ci sono grossi riflettori accesi. Una troupe sta girando la scena dell'arrivo di una coppia, una ragazza nera e un giovane bianco, sorridenti, mano nella mano. I due attori svoltano l'angolo di Hoxton Square, salgono i gradini del club sotto gli occhi del «portiere», un massiccio spilungone nero con camicia gialla e giacca verde amaranto, mentre sotto i riflettori i colori sfavillano come in un videogioco. Tra una ripresa e l'altra entrano i clienti: «Good evening, welcome to the Blue Note».

Al Blue Note c'è il solito menù di house, techno, jungle, garage e soul, temi musicali diversi che si alternano ogni sera della settimana a seconda dei vari tipi di sound. Ma la serata che in questo momento attira i conoscenti e i patiti delle ultime novità è quella del lunedì dedicata all'Asian underground. È organizzata da un gruppo chiamato Anokha che è sotto la direzione di una coppia di giovani indiani, Sweet Kapoor e Talvin Singh. Il titolo che hanno dato alla serata è: *Sounds of the Asian Underground* (suoni del sottosuolo asiatico). E la «z» alla fine di «sound» (a posto della «s») è un errore ortografico che fa parte di una nuova moda: significa che c'è del ronzio (buzz) intorno a qualcosa. Quello appunto dell'Asian underground che porta l'esplorazione geomusicale verso una nuova direzione, anche se dietro la spinta di esperienze già pienamente affermate nel repertorio popolare.

Negli ultimi trent'anni la forte presenza multietnica e multirazziale in una città come Londra ha stimolato infatti l'importazione e lo sviluppo di tutta una serie di culture musicali provenienti prima dalla India occidentale, specie dalla Giamaica col ritmo reggae, poi dal continente africano che dopo l'asaggio delle steel band ha introdotto i ritmi e gli artisti del Nigeria, del Mali, della Cosa d'Avorio e del Senegal. Adesso tocca all'Asia. L'Asian underground è creato dalla fusione di ritmi tradizionali indo-asiatici col techno sound. Per questo viene anche descritto come «tabla n' bass». È un prodotto che unisce diversi sviluppi avvenuti negli ultimi dieci anni. Da una

## Asia da (s)ballo

### La discoteca indù strega i londinesi

parte c'è la popolarità acquistata, negli ambienti anglo-asiatici giovanili, dal *bhangra*, un genere musicale che viene dal Punjab e che viene usato nelle discoteche frequentate da indo-pakistani, specie della seconda o terza generazione. Dall'altra c'è l'influenza di band che si sono formate in città come Rochdale e Bradford che hanno un'altissima percentuale di giovani bengalesi, indiani e pakistani. Tra i musicisti più influenti c'è stato Apache Indian, vero nome Steve Kuper, un indù, autore tra l'altro di un motivo intitolato *Arranged Marriage* («matrimonio arrangiato») che è stato tra i primi successi asiatici sul mercato inglese. Kuper ha sviluppato un discorso indo-ragga anche molto politico. Per esempio, scrivendo un motivo sulla necessità di abolire le caste, argomento scottante tra le comunità d'origine asiatica in Inghilterra, tanto che Kuper per qualche tempo è dovuto andare in giro con delle guardie del corpo.

Un altro personaggio di spicco è stato Haq The Propagandi Ma-

chine, leader della band di Bradford chiamata Fun'Da'Mental. Notevole anche l'apporto di complessi come Cornershop, Nkk (New Conscious Kaliph) e State of Bengal, tutti influenzati dal ragga e dal rap. Interessanti anche i londinesi Faruk e Harun con gli esperimenti del loro complesso chiamato Joi Bangla Sound System che ha lanciato la fusione di tabla-hip-hop-techno beat.

È in questo quadro di contaminazioni che si è giunti all'Asian underground così come si sente al Blue Note. I dj Singh, Mukul e Ozmani mischiano la tabla e il sitar con canzoni folkloristiche asiatiche, beat da discoteca e colonne sonore dai film cosiddetti «Bollywood». Si ritrova il *bhangra* originale intercalato al techno con dosi di sensuali canti bengalesi, lamenti in urdu, o altre sorprese del genere.

Al Blue Note, le facce o le presenze denotano anche il carattere cosmopolita di questa clientela in cerca di novità: ragazze giapponesi, studenti londinesi delle scuole d'arte, gruppi di «boyz» brixto-



niani, i soliti curiosi che parlano in spagnolo, qualcuno tutto in nero che assomiglia a Michael Nyman e naturalmente molti asiatici. La discoteca si trova nel quartiere londinese di Shoredich, ideale per questo tipo di esperienza d'avanguardia. Da una ventina d'anni la piazza principale, Hoxton Square, si è conquistata la reputazione di covo d'arte. Tutto intorno ci sono gli studi di artisti e pittori poveri, con qualche eccezione: la casa dove abitano Gilbert e George è a due passi. E gli edifici della zona, fatti di mattoni rossi, hanno duecentotrent'anni di storia commerciale e di traffico fluviale. Attaccate in alto, ci sono ancora le ruote a catena usate un tempo per sollevare le merci.

La comunità asiatica è la più numerosa, occupa anche il distretto adiacente di Whitechapel che un tempo era abitato principalmente da ebrei, mentre la discoteca in sé è stata ricavata da una vecchia scuola ed è molto piccola, anche se divisa su due piani. All'entrata c'è un lungo bar, in fondo un angolo col primo dj che si chiama Nelson Dilaton. È in piedi dietro un tavolino che ha appena lo spazio sufficiente per due giradischi e un magliani. I dischi li prende dalla borsa a tracolla che s'è portato appresso. Tra i suoi favoriti ci sono quelli di Ananda Shankar, anni

Sessanta. L'atmosfera è molto rilassata. La gente è seduta su panchine lungo pareti scalinate. Da una specie di finestra si può ordinare da mangiare, somosa e curry che profumano di spezie. Un'atmosfera che rammenta quando i primi nastri di musica bhangra venivano venduti nei negozi indiani di verdure lungo la vicina Brick Lane, famosa perché ci furono le grandi manifestazioni antifasciste nel '36.

La discoteca vera e propria dove si balla è al piano di sotto. Qui lo spazio è strettissimo. Sopra la testa scorrono delle gigantesche tubature alla Titanic, coperte di carta stagnola. Il volume è alto, l'attenzione dei dj Mukul e Ozmani è «chirurgica», con rapido passaggio di dischi messi dentro e fuori le loro copertine, senza una parola. Giocano molto sul volume, sulle pause. C'è un momento in cui la gente smette di ballare e ascolta un lungo stralcio da *Streets of Calcutta* di Shankar, seguito da un'ondata di techno che fa riesplodere la danza, poi arriva un canto tradizionale che sembra venire direttamente dalle valli dell'Himalaya. Ad un certo punto viene introdotta perfino una scarica di *kecak* balinese, quello usato per i drammi corali. Davvero un «sottosuolo asiatico» ricco di sorprese...

Alfio Bernabei

Sopra una ragazza che balla in discoteca. In alto a sinistra il musicista indiano Shankar

### Di moda i club notturni Mega-locali in ribasso Agli inglesi piace intimo

LONDRA. Tra i ritrovi londinesi più alla moda e fuori dalla norma ce ne sono quattro che rispecchiano abbastanza bene la nuova tendenza del cosiddetto «social clubbing». Respingono lo stordimento di massa degli anni Ottanta e ristabiliscono il primato della tradizionale atmosfera del pub. In pratica, gli inglesi stanno boicottando le megadiscoteche a favore dei piccoli ritrovi, ritrovando il gusto di rendersi partecipi di spettacoli sociali - cioè l'antica tradizione del pub con entertainment - invece di nascondersi nel buio robotico di locali spersonalizzanti. Il Dogstar di Brixton, il Club Travestie di Stepney, il Club Kali di Kentish Town o il Duckie sono tutti nella categoria «mixed», cioè frequentati da gente di ogni razza e di ogni colore, di ogni orientamento sessuale ed anche di età diversa.

C'è da notare che il nome del club non corrisponde sempre a quello del locale. Questo infatti prende nomi diversi a seconda del «club» che ce l'ha in appalto per quella sera. Andare al «Duckie», per esempio, significa andare nel pub chiamato «Market Tavern» il sabato sera dove si è «ospiti» di chi organizza questa speciale serata. In questo caso si è ospiti di una «signora» chiamata Amy Lamé che appare sul palcoscenico con un'oca di plastica in mano illuminata all'interno da una lampadina. Mette l'oca su un piedistallo e saluta i presenti con le parole: «Hello, duckie», come dire «ciao, paperelli». La notorietà del club è basata sulla scelta di musica, pescata esclusivamente nella decade 1968-1978. Per i clienti che non erano neppure nati all'epoca è una rivelazione, per altri un bagno nel passato. Si balla o si ascolta. La signora Lamé in reggialze e reggisenone di piume e pantofole va in giro a salutare, poi per mezz'ora organizza uno spettacolo insieme al pubblico: chiama tre donne e tre uomini sul palcoscenico e si fa raccontare nei dettagli cosa pensano quando si masturbano.

Il Dogstar, invece, si trova a Brixton, nel quartiere nero. Anche qui ci sono dei «club» diversi a seconda del giorno della settimana, particolarmente famosi sono quelli con appuntamento mensile chiamati «Scaramanga» e «Nu school of the Jeep Grizz». Il dj Eddie Love Chocolate del Nu school dice: «Viene gente senza «attitude» (che non posa o si atteggiava), senza pretese, niente facce di merda in camere oscure, gente che paga le bevande al normale prezzo di un bar e che balla solo se vuole». L'installazione tecnica è comunque firmata dal mago del suono Peter Kellet che ha creato uno dei club più famosi di Londra, ormai solo per turisti, «Ministry of Sound». Il Dogstar applica la cosiddetta «no-drugs-policy», cioè vieta l'uso di droghe. Dice il dj Eddie: «Significa che se parli a qualcuno è probabile che il giorno dopo si ricordi di come ti chiamai. È cool, è fico».

Decisamente bizzarro, e un passo più avanti del famoso Madame Jo Jo di Soho, è il Club Travestie situato nell'East End, distretto dello sport della boxe e del gangsterismo. Ci vanno gli stilisti di moda per rubare le idee alla gente che lo frequenta. È un posto incredibile. Giovani operai del posto gomito a gomito con gente che lavora per Dior o Givenchy, travestiti in costumi d'ogni genere. Alcune parrucche rasentano il soffitto e lo strascico di gioielli falsi è più lungo della metropolitana. Anche qui discoteca e bar. Il Kali è il club che alloggia al Dome il terzo venerdì di ogni mese. Musica bhangra indiana, araba, alternata al jungle. Atmosfera gioiosa anglo-indiana, irresistibile. A mezzanotte c'è un pezzettino di dolce per tutti. In nessuno dei locali citati si paga più di cinque sterline - quindicimila lire - d'entrata. E prezzi delle bevande sono gli stessi applicati nei bar.

Al.B.

#### LA SCOMPARSA

Fateh Ali Khan, autore anche della colonna sonora di «Assassini nati», aveva 49 anni

## Addio Nusrat, voce del Pakistan nel mondo

Cantante e compositore, è stato uno dei grandi rinnovatori della musica del suo paese. Malato da tempo di cuore, è morto ieri a Londra.

#### I dischi del principe del Sufi

Oltre 100 dischi, migliaia di registrazioni, svariati cd. L'ultima incisione risale a un anno fa: è stata registrata dal vivo al Time Zone Festival di Bari, dove il musicista ha fuso la sua musica con la tradizione religiosa occidentale. Ne è nato un disco, «Oriente/Occidente». Difficile fornire un elenco dei suoi lavori. Ricorderemo solo «Back to Qawwali», «Day the night the dawn the dusk», «Intoxicated Spirit», «Last Prophet», «Must Must», «Rapture-essential selection», «Shahbaz», «Shahen-Shah».

Era malato da tempo, aveva annullato parecchi concerti in giro per il mondo, ma si sperava che le sue condizioni non fossero tanto gravi. Invece il cuore di Nusrat Fateh Ali Khan non ce l'ha fatta: ad appena quarant'anni è morto, in una clinica di Londra, uno dei più grandi artisti pakistani, sicuramente il più noto in Occidente.

Nusrat era una montagna d'uomo, imponente, gigantesco. Si accoccolava all'orientale su un tappeto con il suo coro intorno, i suoi musicisti disposti a semicerchio, e come per magia estraeva da quel corpo poderoso una voce celestiale capace di aggrovigliarsi su se stessa, di tessere mirabolanti arabeschi, di creare quelle fascinate dissonanze cui la musica occidentale non è abituata, ma il cui rispetto Nusrat aveva saputo conquistare. «È una grande perdita per tutto il Pakistan e per la musica», ha detto semplicemente in una breve nota l'ambasciata pakistana a Londra, ed è bizzarro che a rimpiangere l'arte di Nusrat siano oggi pubblici disparati,

dagli estimatori della world music, alle comunità pachistane di tutto il mondo, passando per i fans più attenti del rock. Proprio così: Nusrat Fateh Ali Khan aveva saputo perfettamente realizzare il sogno di molti musicisti, quello di saper valorizzare la sua musica in ogni contesto.

Quando la sua voce comincia a sentirsi nei circoli esclusivi degli intenditori delle musiche del mondo, il *Qawwali* è poco più di una curiosità per specialisti, anche se presso le comunità Sufi del Pakistan (ma anche del Punjab e in certe zone della Persia) è tradizione vecchia di secoli, una musica devozionale che avvicina l'uomo a Dio (Allah, nella fattispecie).

Alla fine degli anni Ottanta, grazie soprattutto alla Real World di Peter Gabriel, le mirabolanti nenie di Nusrat cominciano a risuonare anche in Europa. Per i giovani «Paki» delle periferie londinesi, quelli così ben descritti da Hanif Kureshi ne *Il Buddha delle periferie*, Nusrat diventa una specie di idolo pop, un



Il musicista Nusrat Fateh Ali Khan

Guido Fuà/Agf

simbolo, la prova provata che alle loro spalle c'è una tradizione nobile e gloriosa: una bella rivincita sentire le canzoni di Nusrat diffuse nei megastore che vendono dischi, una bella soddisfazione vedere il maestro Sufi, il re del *Qawwali*, scalare le classifiche di vendita.

Ma Nusrat fa sul serio: tradizione è spesso una parola scomoda e lui dichiara più e più volte di voler innovare quella musica vecchia di secoli, sostenendo che è possibile renderla più moderna senza snaturarla, né umiliarla. Un po' ripescando da vecchie registrazioni e un po' usando materiali nuovi, la Real World gli fa realizzare tre o quattro dischi, ma la fama di Nusrat è ormai planetaria, i suoi concerti sono eventi culturali di grande richiamo. Le sue musiche sono strabilianti ed evocative, tanto che se ne accorgono registi di grande fama, da Scorsese, che lo chiama per *L'ultima tentazione di Cristo*, a Oliver Stone, che inserisce una sua canzone nella (bellissima) colonna

sonora di *Natural Born Killer*.

Nusrat adatta la sua musica, la rilegge, la contamina, senza mai cedere un grammo della sua sostanza. E non si nega alle collaborazioni, anche a quelle più strane, come certo doveva apparire, qualche anno fa, quella con il cantante dei Pearl Jam, Eddie Vedder, con il quale incide due canzoni per la colonna sonora di *Dead Man Walking*. Un premio dell'Unesco, nel 1995, sancisce un doveroso riconoscimento. Poi la malattia e, ieri, la morte, ad appena quarant'anni: un grandissimo talento che se ne va. Non avremo nuove canzoni di Nusrat Fateh Ali Khan, peccato. Quel che ci ha insegnato, intanto, non ha prezzo. Prima di tutto la sorpresa, l'entusiasmo, lo spiazzamento, di salutare come «nuova musica» una cultura millenaria che in qualche posto del mondo è considerata, né più né meno, che una preghiera.

Roberto Giallo